



15 maggio
V Domenica di
Pasqua

Introduzione
alle letture

Questa domenica è dominata da un vocabolo e da un verbo; *αγαπε/αγαπαο* (agape/agapao) la cui traduzione con amore/carità è di fatto riduttiva e, in qualche misura, fuorviante rispetto al significato originale.

Per conservarne la purezza espressiva e la pregnanza contenutistica bisognerebbe rinunciare a tradurlo, ma ci vorrebbe allora una campagna di marketing «diabolica» (perché solo lui ne è capace) per farla entrare nel vocabolario contemporaneo col giusto significato.

Questa parola e questo verbo li troviamo sia nella Prima Lettera ai Corinzi che nel Vangelo di Giovanni: due autori di indole spirituale così diversi ma così concordi nell'uso di questo vocabolo, il cui significato è esplicitato nella prima lettura che ci descrive un quadretto irenico di vita della prima comunità di cristiani.

L'eredità pasquale di Gesù: «Shalom/Pace» si declina nell'agape, il che ci obbliga a riflettere e mettere in discussione tutto il nostro presente di guerra, ma anche tutta la costruzione sociale che la genera attraverso le ingiustizie definite dai rapporti di potere che la governano.

LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli 4, 32-37

In quei giorni. La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

È il secondo quadretto irenico che gli Atti degli apostoli ci presentano nel descrivere la prima comunità cristiana (il primo è in At 2,42-47). Peccato che sia palesemente «falso» dato che subito dopo si racconta di un certo Anania che invece non consegna tutto alla comunità ma si trattiene una parte dei suoi guadagni, che si debbano istituire dei diaconi (la Caritas) che regolino la distribuzione dei pacchi alimentari alle vedove «straniere» che erano discriminate, e che negli anni a venire Paolo sia costretto a fare un sacco di collette in giro per il mondo per «mantenere» la comunità di Gerusalemme.

Quindi il nostro quadretto dipinge un obiettivo da perseguire, indica un modello che dovrebbe informare anche le altre comunità sparse per l'impero e non la cruda realtà.

Ciò che mi pare emergere come caratteristica da questa proposta di stile comunitario, è la concentrazione sui bisogni dell'altro.

La comunità cristiana non pensa semplicemente di rendere tutti uguali dando a ciascuno una parte identica di beni raccolti; non pensa nemmeno di privilegiare chi si è più impegnato o ha raggiunto risultati migliori, né di favorire con qualche privilegio chi ha potere di governo o posizioni di riguardo.

La comunità dei fedeli in Cristo si deve concentrare sul «bisogno» del fratello.

Cade la logica della concorrenza, del merito, dell'averne di più per contare di più.

Purtroppo questo è ancora oggi un quadro irenico per la nostra società ma anche per la Chiesa.

EPISTOLA

I Lettera ai Corinzi 12, 31 – 13, 8a

Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine.

Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Questo inno è la parte centrale di una risposta a una domanda sui doni dello Spirito che Paolo aveva ricevuto dai cristiani di Corinto. Il Liturgista lo ha troncato all'inizio della terza strofa e mi sono permesso di aggiungerlo solo per completezza.

Qui il sostantivo *αγαπε* (agape) è tradotto con «carità» e il brano è conosciuto come l'inno alla carità. Nel vangelo invece il verbo *αγαπαο* (agapao) è reso con «amare»; già questo testimonia l'imbarazzo dei traduttori.

Mi è impossibile tentare di rendere il senso di questo brano, oltretutto monco, in poche righe. Rimando pertanto ad un commento che avevo redatto una decina d'anni fa come meditazione personale. La allego.

Qui possiamo limitarci a constatare che la prima strofa dell'inno è basata sul possedere; nulla vale quanto l'agape.

La seconda strofa invece prova a balbettare una definizione di quello che ha in mente Paolo, in parte con affermazioni e in parte con negazioni.

Infine quello che è l'inizio della terza strofa anticipa la conclusione, senza però spiegarla (*l'agape non avrà mai fine*); ma noi sappiamo che Dio ci attenderà là come ci ricorda anche Matteo 25,31-46. Non possiamo mancare l'appuntamento.

VANGELO

Vangelo di Giovanni 13, 31b-35

In quel tempo. Il Signore Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire. Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

Il momento in cui Gesù pronuncia queste parole è preciso: subito dopo l'uscita di Giuda dal Cenacolo.

Ci sono quattro affermazioni in fila:

- 1. Il Padre e il Figlio si sono glorificati a vicenda**
- 2. Gesù sta per separarsi dai discepoli**
- 3. Il comandamento dell'amore - αγαπαιο (agapao)**
- 4. La testimonianza nel mondo sarà manifestata dallo stile agapico dei discepoli**

Il nostro interesse è per gli ultimi due punti che però discendono dai primi. Noi siamo chiamati ad essere «una cosa sola» come il Padre e il Figlio perché questa agape/amore è ciò che genera il mondo. Il nostro destino sarà quello d'entrare nella dimensione «dell'assenza» dagli occhi del mondo per essere nella comunione (agape) col Padre e col Figlio; da qui si genera il «comandamento», cioè la nostra corrispondenza d'amore e il nostro stile di vita sarà il nostro «annuncio di salvezza».

Se esaminiamo la nostra vita e le nostre esperienze di lavoro, ma anche di comunità ecclesiale, su questo obiettivo, ci rendiamo conto che il percorso verso la sufficienza (almeno un 6 politico!) è sempre lungo; viviamo un'esperienza di «esodo» verso una terra di cui conosciamo l'esistenza e la bellezza, ma che non possiamo ancora gustare appieno.

LA

BUONA NOTIZIA

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri.

Essere riconosciuti per «chi siamo» è una dei desideri più profondi e gratificanti. Ci capita di dover dire: «*se tu sapessi ...*», oppure «*tu non puoi capirmi ...*».

Ora, se noi siamo e vogliamo essere riconosciuti come discepoli di Gesù, ci è indicata una strada precisa: dobbiamo essere un gruppo di gente che si vede che si vuole bene reciprocamente. Nessuno deve dubitare del fatto che siamo capaci di aiutarci l'un l'altro, di mettere le nostre vite al servizio dei bisogni dell'altro; di ogni altra persona, non solo di quelli che considero fratelli nella fede ma di tutti coloro che considero fratelli nell'umanità.

Siamo certamente piuttosto lontani da questo obiettivo, ma forse questo è un vantaggio: non abbiamo che l'imbarazzo della scelta del campo in cui cominciare o proseguire.

In famiglia, sul lavoro, nella disponibilità del tempo libero che abbiamo, nella comunità parrocchiale, nell'impegno sociale, ma anche nella meditazione e nella preghiera possiamo provare a fare passi in avanti in questa direzione.

Come comunità ecclesiale parrocchiale siamo impegnati nella costruzione di una nuova realtà di comunione, e abbiamo la fortuna di poter essere aiutati da una riflessione generale sulla sinodalità; questa è davvero una buona notizia.

SALMO

Sal 132 (133)

Dove la carità è vera, abita il Signore.

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme! R

È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste. R

È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre. R